

# FILOSOFIA ITALIANA

\_ Filosofia Italiana nasce nel 2005 su iniziativa di un gruppo di professori e giovani ricercatori inizialmente basati alla Sapienza – Università di Roma. Sin dall'inizio, la rivista si è proposta come una voce contro corrente rispetto all'interesse fortemente prevalente nel nostro Paese per la filosofia di lingua tedesca, inglese e francese. Né, per altro, voleva essere in alcun modo polemica riguardo a un fenomeno che è necessario considerare e capire. Più modestamente, ma con vera convinzione, i promotori consideravano molto importante che il patrimonio di idee, testi, riviste, dibattiti, riflessioni filosofiche di cui la storia italiana è ricca fosse non solo noto, ma conosciuto a fondo. La fiducia che implicitamente riponevano nel progetto era di contribuire a una coscienza intellettuale e civile più critica, più affinata, del panorama filosofico attuale. La speranza era anche che il contatto con una materia filosofica trascurata, ma non priva di valore, potesse servire a riallacciare dei fili, di prosecuzione o anche solo di confronto, con un passato che non è mai tale se non lo si è conosciuto, elaborato, trasformato.

A dodici anni dalla sua nascita, Filosofia Italiana si è confermata ed è, anzi, cresciuta come laboratorio di ricerca e riflessione non solo sui temi, ma sullo statuto stesso della tradizione filosofica in Italia, essendo riconosciuta come un punto di riferimento autorevole negli studi italiani. A tal proposito, convinzione della redazione è che il problema di una filosofia "italiana" resti ancora aperto: lo dimostra la variegata rinascita odierna dell'interesse scientifico per il pensiero nostrano. Tuttavia, il fatto che esista una filosofia in lingua italiana, radicata nelle vicende della nostra cultura, è appunto un fatto. Questo fatto, dove essere e pensiero (per usare due termini della tradizione metafisica) si tengono in reciproca tensione, è uno degli accessi possibili alla riflessione filosofica. Per noi, che abbiamo maestri e storia italiana, è quasi un passaggio obbligato – pur nella disseminazione e nella fuoriuscita dai confini italiani, che caratterizza sempre più il lavoro scientifico delle ultime generazioni di ricercatori.

\_ [filosofiaitaliana.redazione@gmail.com](mailto:filosofiaitaliana.redazione@gmail.com)

DIRETTORE EDITORIALE

Massimiliano Biscuso  
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici  
(m.biscuso@iisf.it)

VICEDIRETTRICE

Stefania Pietroforte  
Independent Researcher  
(pietrofortestefania10@gmail.com)

CAPOREDATTRICE

Federica Pitillo  
Università Federico II di Napoli  
(federica.pitillo@gmail.com)

COORDINATORE REDAZIONALE

Ambrogio Garofano  
Independent Researcher  
(garofano.am@gmail.com)

REDAZIONE

Ludovica Boi  
Università di Verona  
(ludovica.boi@univr.it)  
Francesco Pisano  
Università di Firenze/Università di Wuppertal  
(francesco.pisano@unifi.it)  
Federico Rampinini  
Università di Roma Tre  
(federico.rampinini@uniroma3.it)  
Jonathan Salina  
Scuola Normale Superiore di Pisa  
(jonathan.salina@sns.it)  
Camilla Sclocco  
ENS de Lyon – Laboratoire Triangle  
(camilla.sclocco@ens-lyon.fr)

COMITATO SCIENTIFICO

Andreas Arndt  
Humboldt Universität zu Berlin  
(andreas.arndt.1@hu-berlin.de)  
Joseph A. Buttigieg †  
University of Notre Dame, Indiana, USA  
Eugenio Canone  
CNR – ILIESI, Roma  
(eugenio.canone@iliesi.cnr.it)  
Giuseppe Cantillo †  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
(giuseppe.cantillo@unina.it)  
Michele Ciliberto  
Scuola Normale Superiore di Pisa  
(michele.ciliberto@sns.it)  
Roberto Esposito  
Scuola Normale Superiore di Pisa  
(roberto.esposito@sns.it)

János Kelemen  
Università ELTE, Budapest  
(jim218@t-online.hu)  
Fabrizio Lomonaco  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
(fabrizio.lomonaco@unina.it)  
Marcello Mustè  
Sapienza – Università di Roma  
(marcello.muste@uniroma1.it)  
Angelica Nuzzo  
City University of New York  
(anuzzo@gc.cuny.edu)  
Wolfgang Röther  
Universität Zürich  
(wolfgang.rother@philos.zuh.ch)  
Nuria Sánchez Madrid  
Universidad Complutense, Madrid  
(nuriasma@ucm.es)  
Elena Pulcini †  
Università di Firenze  
(elenapulcini2@gmail.com)  
Gennaro Sasso  
Sapienza – Università di Roma  
(gennarosasso@gmail.com)  
Giuseppe Vacca  
(gvacca@fondazionegramsci.org)  
Mauro Visentin  
Università degli Studi di Sassari  
(maurovis@uniss.it)  
Renata Viti Cavaliere  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
(viti@unina.it)

\_ DIRETTORE RESPONSABILE  
Mario Sesti

ISSN 2611-3392 (testo stampato)  
ISSN 2611-2892 (online)  
Aut. Tribunale di Roma n. 14/2017 del 9/2/2017  
Periodicità: semestrale  
Tutti gli articoli sono sottoposti a peer review e/o a  
doppia blind review  
Dominio web: [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)

Copyright © MMXXXIII

**Aracne** è un marchio editoriale di Adiuvaré S.r.l.

ISBN 979-12-218-0897-1

I edizione: 15 settembre 2023

## **Filosofia italiana**

La filosofia del linguaggio nella cultura italiana del Novecento.  
Figure e temi

XVIII, 1/2023

a cura di Stefano Gensini e Ilaria Tani

*Classificazione Decimale Dewey:*

**195.05 (23.) FILOSOFIA OCCIDENTALE MODERNA. ITALIA. Pubblicazioni in serie**

## Indice

Giuseppe Cantillo. <i>In Memoriam</i>	7
Introduzione di Stefano Gensini e Ilaria Tani	9
_ INTERVISTA	
<i>Croce filosofo del linguaggio.</i> <i>Dialogo tra Fabrizia Giuliani e Marcello Mustè</i> a cura di Fabrizia Giuliani	15
_ SAGGI	
<i>Ancora su Gramsci e il Cours de linguistique générale</i> di Alessandro Carlucci	33
<i>Aspetti della filosofia del linguaggio in Antonino Pagliaro</i> di Stefano Gensini	49
<i>Storicismo e ricerca linguistica. La riflessione di Benvenuto Terracini</i> di Ilaria Tani	73
<i>L'idea di linguaggio di Giovanni Vailati</i> di Augusto Ponzio	95

<i>La semiotica del linguaggio di Ferruccio Rossi-Landi</i> di Cosimo Caputo	111
<i>Le origini della filosofia analitica del linguaggio in Italia</i> di Fabio Sterpetti	129
<i>Le basi linguistiche della Critica del gusto di Galvano Della Volpe</i> di Romeo Bufalo	151
<i>L'altro dell'immagine. Il linguaggio in Emilio Garroni, tra riflessione estetica e filosofia critica</i> di Dario Cecchi	171
<i>Tullio De Mauro. Una semiologia a base semantica</i> di Michela Tardella	187
<i>La semiotica filosofica di Umberto Eco: cultura, enciclopedia, interpretazione</i> di Stefano Traini	203
<i>La critica femminista al linguaggio neutro della teoria: Adriana Cavarero</i> di Olivia Guaraldo	219
Gli autori	235

# La semiotica del linguaggio di Ferruccio Rossi-Landi

di Cosimo Caputo\*

ABSTRACT

In Rossi-Landi, general semiotics is sociosemiotics in a profound and original sense. The (socio-) semiotic interpretation of the notions of 'mind', 'commodity', 'ruling class', 'ideology' such as to find a semioeconomy renders Rossi-Landi's research innovative and pioneering. Nonetheless, his work remained in the minor tradition, especially with respect to Italian culture in the second half of the twentieth century. This contribution traces the various phases in Rossi-Landi's research: from his relations to the Italian tradition with an interest in semiotic and philosophical-linguistic themes, centered on Giovanni Vailati and which through Carlo Cattaneo goes back to Giambattista Vico, from the Anglo-Saxon analytical philosophy to Charles Morris and George H. Mead.

*\_Contributo ricevuto l'11/01/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 23/02/2023.*

## I \_ Un pensatore scomodo

**F**erruccio Rossi-Landi nasce a Milano il 10 marzo 1921. Il padre, Gino, era un industriale; la madre, Elvina Bünger, triestina, era austriaca bilingue (parlava italiano e tedesco) e divenne italiana dopo la Prima guerra mondiale. Dopo una prima laurea in Lettere a Milano nel 1945 e una seconda in Filosofia a Pavia nel 1951<sup>1</sup>, trascorre due anni a Oxford, dal 1951 al 1953, dove viene in contatto con la filosofia analitica. Ottenuta la libera docenza, nel 1958 diviene professore incaricato di Filosofia nell'Università di Padova, insegnamento che abbandona nel 1962 per incompatibilità intellettuale con l'ambiente accademico. Per gli stessi

motivi non vince il concorso per diventare professore ordinario<sup>2</sup>. Trascorre quindi diversi anni all'estero insegnando, tra il 1962 e il 1963, all'Università di Austin (Texas) in qualità di *visiting professor*. Negli anni Settanta tiene ancora corsi in varie università europee e americane, tra questi i corsi di Filosofia e Semiotica all'Università dell'Avana e di Santiago a Cuba. Muore il 5 maggio 1985 colpito da un ictus cerebrale durante una gita in barca nel mare di Trieste.

Come si può vedere da questi brevi cenni biografici, Rossi-Landi è stato un pensatore scomodo e in controtendenza nel contesto filosofico italiano del Secondo dopoguerra, il che è stato motivo del suo isolamento, dell'incomprensione e dell'ostilità dell'accademia, una con-

\* Università del Salento.

trotendenza che permane ancora oggi rispetto alla filosofia del linguaggio e alla semiotica predominanti e alla stessa organizzazione e diffusione della cultura più in generale. Ma Rossi-Landi è stato in quegli anni uno dei protagonisti dell'apertura della filosofia italiana alle filosofie straniere (pragmatismo, strutturalismo, ermeneutica, neopositivismo logico, filosofia analitica) e della stagione delle traduzioni<sup>3</sup>.

## 2 \_ Il contesto della filosofia italiana del Secondo Novecento

A partire dal 1945 – come è noto – il processo di ricostruzione economica e sociale del Paese s'intreccia con la ricostruzione culturale che vede la formazione di una nuova coscienza del ruolo dell'intellettuale nella società, la ricerca di un sapere positivo da contrapporre alla tradizione speculativa accusata di essere funzionale alla conservazione politica e sociale, o, quanto meno, di produrre una cultura consolatoria e di evasione: un umanesimo retorico e paternalistico che aveva caratterizzato gran parte della cultura post-unitaria italiana e culminato nel trionfo del neoidealismo.

La più avvertita e stimolante discussione filosofica di quegli anni, che vede tra i protagonisti Nicola Abbagnano, Norberto Bobbio, Ludovico Geymonat e Giulio Preti è impegnata nel richiamo a una più attenta considerazione delle

scienze e del loro significato per l'uomo e la società. La filosofia non può più fare discorsi aprioristici sui metodi delle scienze ma spiegarne il significato, i limiti e il continuo sviluppo. La metodologia diventa il terreno privilegiato per la riforma del sapere, confluendo in un progetto di rottura della tradizione speculativa italiana che Abbagnano definisce 'neoiluministico': non un orientamento filosofico preciso o una scuola quanto piuttosto uno 'stile di pensiero', segnato da un nuovo atteggiamento verso la storia e la società e da una maggiore attenzione agli strumenti logico-linguistici della filosofia.

In questo ambiente culturale che ritrovava l'interesse verso metodi e linguaggi delle scienze si costituisce a Torino, nel gennaio 1948, il Centro di Studi Metodologici per iniziativa di Ludovico Geymonat e del matematico Eugenio Frola, che ben presto coinvolgono altri studiosi di matrice diversa. Rossi-Landi partecipa alle attività del Centro promuovendo la pubblicazione di un volume di saggi sul pensiero americano contemporaneo, iniziativa che la Rockefeller Foundation era disposta a finanziare e che viene approvata in vista di un arricchimento della nostra letteratura scientifica e di un'intensificazione degli scambi culturali con il mondo nord-americano<sup>4</sup>.

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, dunque, all'interesse in chiave anti-idealista per la fenomenologia e l'esistenzialismo si unisce l'inte-

resse per il pensiero anglosassone, considerato e apprezzato come portatore di una filosofia non speculativa, attenta ai problemi della scienza, del linguaggio scientifico e di quello ordinario. La filosofia italiana raccoglie la *sfida del metodo*. Nascono così le riviste «Analisi», «Sigma», «Methodos»; viene fondato a Milano il Centro italiano di Metodologia e Analisi del Linguaggio, di cui fa parte Rossi-Landi insieme a Vittorio Somenzi, Silvio Ceccato, Gustav Bergman e altri.

Nel 1952, in un articolo apparso sulla «Rivista critica di storia della filosofia» (VII 2, pp. 147-153), Rossi-Landi richiama l'attenzione sugli scritti di Eugenio Colorni pubblicati fra il 1947 e il 1948 sulle riviste «Analisi» e «Sigma», presentando l'autore come uno dei pochi che in Italia si erano occupati, tra le due guerre, di metodologia e analisi del linguaggio, e come una delle voci più originali e innovative.

In *Materiali per lo studio di Giovanni Vailati*, di nuovo sulla «Rivista critica di storia della filosofia» (XII (1957) 4, pp. 468-485, e XIII (1958) 1, pp. 82-108), egli presentava e commentava un ampio materiale per lo studio di Giovanni Vailati, verso il quale mostra una forte affinità di interessi. Contemporaneamente, nel 1957, raccoglie una serie di scritti vailatiani e li pubblica nella collana «Piccola biblioteca filosofica Laterza» col titolo *Il metodo della filosofia. Saggi di critica del linguaggio*<sup>5</sup>, e nella *Nota introduttiva*, tratteggiando un profilo del filosofo lom-

bardo, ne sottolinea il rigore logico e lo stile antiaccademico.

In questo mondo – egli scrive a p. 17 della «Nota» –, e nel nostro Paese forse più che in altri, il successo è legato non solo al merito ma anche al clamore; non solo alle realizzazioni effettive ma anche alle intenzioni sbandierate [...]. La modestia, lo spirito di rinuncia, il rifiuto di fare a tutti i costi quello che fanno gli altri per il solo fatto che lo fanno, la ritrosia verso quanto risuona troppo facile, il tenersi onestamente e rigidamente nei limiti della propria preparazione, e via dicendo, son tutte virtù che sembrano fatte apposta per isolare un pensatore, specie in Italia. Furono appunto le virtù tipiche dell'uomo e del filosofo Vailati.

Sembra che Rossi-Landi, parlando di Vailati, descriva per interposta persona la sua vicenda accademica. Il filosofo di Crema è per lui un punto di riferimento costante o, forse, meglio un maestro che lo guida da lontano. Egli, insieme ai citati Abbagnano, Colorni, Ceccato, Somenzi, e a Federigo Enriques, Enzo Paci, e prima ancora Giambattista Vico, è l'esponente di una *via italiana* alla filosofia, alla semiotica e alla filosofia del linguaggio in grado di dialogare proficuamente con le filosofie straniere e con autori come Peirce, Morris, Wittgenstein, Ryle, Bridgman. Un dialogo di ricerca praticato dallo stesso Rossi-Landi, non un approccio da «storico delle idee di professione» ma un interesse principalmente

teoretico. «Ho scritto solo libri e articoli su problemi»<sup>6</sup>.

Una prospettiva di integrazione che mira a individuare punti di collegamento, omologie, limiti e possibilità di innovazione e sviluppo, e una ricerca volta a connettere scienze diverse, a superare i separatismi e le artificiose autonomie disciplinari, cercando convergenze e confronti. La 'filosofia come scienza dei nessi' che non disconosce i saperi speciali e particolari ma che connettendoli li apre, li de-ontologizza: un orizzonte più largo di una prospettiva puramente metodologica o di una metodologia delle scienze in senso stretto. La filosofia, insomma, come *metodica generale* del sapere, che prosegue una concezione che risale a Carlo Cattaneo<sup>7</sup>.

3 \_ La ricerca rossilandiana degli anni Cinquanta

L'interesse per Vailati e per quello che nell'Introduzione alla seconda edizione (1980) di *Significato, comunicazione e parlare comune*<sup>8</sup> Rossi-Landi chiama patrimonio analitico 'pressoché ignorato' va collocato nel suo più ampio interesse per la Filosofia analitica con cui viene a contatto durante i suoi anni di Oxford. Il suo lavoro teorico e di promotore culturale degli anni Cinquanta<sup>9</sup> ha lo scopo di far conoscere al pubblico italiano i nuovi metodi dell'analisi linguistica anglosassone proprio per rafforzare e sviluppare

quel 'patrimonio', rimasto minoritario in Italia a causa dell'egemonia neoidealistica, e avviare una nuova mentalità filosofica. Con questo richiamo a Vailati e alla tradizione italiana Rossi-Landi – come scrive Augusto Ponzio nella sua Introduzione a *Il metodo della filosofia* – intende mostrare l'infondatezza della critica secondo cui con questo suo libro egli si pone al servizio dell'imperialismo culturale anglosassone.

In quegli anni la filosofia del linguaggio non disponeva di una autonomia teorica e rientrava nel vasto campo della filosofia, oppure – come nel caso di Pagliaro – era un completamento della linguistica<sup>10</sup>, miglior fortuna non avevano la semiotica e la linguistica teorica. L'opera di Rossi-Landi aveva quindi un carattere pionieristico riguardo a queste discipline. L'interesse per la semiotica di Charles Morris e la sua introduzione in Italia ne sono testimonianza<sup>11</sup>.

In alcuni saggi<sup>12</sup> egli precisa i contorni della filosofia analitica attraverso il confronto con altre correnti filosofiche, come il positivismo logico, l'analisi filosofica e la filosofia scientifica. Nel confronto con il positivismo logico vengono esclusi dalla definizione di 'positivisti' Austin, Morris, Ryle. La filosofia analitica viene caratterizzata come 'un certo modo di fare filosofia' non come una scuola. «Lungi dall'essere costruzione di un sistema, essa è piuttosto un "mestiere" che si concretizza nell'analisi logico-linguistica svolta nel linguaggio comune, cioè

nella “lingua di tutti i giorni”»<sup>13</sup>. Si tratta di un superamento del (neo)positivismo logico il cui comune denominatore è l’atteggiamento metodologico<sup>14</sup>. In Italia il confronto è con il neoidealismo.

L’interesse rossilandiano per Vailati, inoltre, sorge dal fatto che questi per primo aveva compreso l’importanza di Peirce e di Victoria Welby e della sua *significs*. Di Vailati Rossi-Landi parla come di un «analista» *avant la lettre*<sup>15</sup>, per aver avviato, come poi scrive nella Nota introduttiva a *Il metodo della filosofia* (p. 8),

un’analisi filosofica del linguaggio in generale, particolareggiate analisi del linguaggio filosofico e spunti di indagini strutturalistiche in senso sia diacronico che sincronico.

Mentre linguisti e filologi si volgono alle strutture linguistiche in atto, occupandosi delle lingue, il filosofo cerca di risalire alle matrici che hanno determinato quelle strutture; non si occupa delle lingue ma del linguaggio e del modo in cui l’uomo lo adopera. E tutto ciò «riposa su di un concetto allargato di “analisi”», per superare i difetti dell’analisi ristretta, quale la «si intende nel mondo anglosassone e specialmente negli Stati Uniti», ossia il «gusto dello strumento per lo strumento, nella ristrettezza degli interessi storici e morali, nella sterilità dei risultati veramente costruttivi atti a interessare la cultura al di fuori del ristretto campo dei filosofi di professione», scrive Rossi-Landi in un testo inedito<sup>16</sup>.

Queste omissioni o questa ristrettezza di vedute sono invece assenti in quella corrente della tradizione filosofica italiana che abbraccia proprio quel «concetto allargato di “analisi”» sopra menzionato, la cui riscoperta funge da catalizzatore della semiotica e filosofia del linguaggio rossilandiane. «Farina del mio sacco» (come egli intitola il § 2 della sua relazione palermitana al Congresso IASS del 1984<sup>17</sup>, parole che facciamo nostre per il titolo del paragrafo che segue) prodotta in solitudine e in dissonanza con l’ambiente culturale italiano.

4 \_ «Farina del mio sacco»: Rossi-Landi e la filosofia italiana

Quando, nel 1953 – scrive Rossi-Landi – pubblicai la mia dissertazione di laurea nella forma di una monografia su Charles Morris, avevo qualche motivo per pensare che sarebbe stata accettata come un contributo alla semiotica o per lo meno alla filosofia del linguaggio. Tali motivi erano fondati sull’esistenza di una tradizione locale, vale a dire, italiana.

A prescindere dagli approcci medievali, umanistici, rinascimentali a questioni linguistiche, di poetica e di retorica, è sufficiente qui ricordare due precedenti: Vico e i cosiddetti pragmatisti italiani. Quando arriviamo a Giambattista Vico (1668-1744) ci troviamo di fronte a uno dei più grandi innovatori di tutti i tempi: un innovatore, voglio dire, nella teoria del linguaggio e nella comunicazione culturale, e

che va rivelandosi, sorprendentemente, nostro contemporaneo. [...] Non si può essere un filosofo in Italia senza fare i conti in un modo o nell'altro con le sue idee<sup>18</sup>.

Nel 1953 – continua – il mio ragionamento «era che le idee *nuove* nella filosofia del linguaggio e della comunicazione, e la fondazione di una *scienza nuova* – la semiotica – [...] *dovevano* interessare agli studiosi del lavoro di Vico e alla cultura filosofica italiana in generale»<sup>19</sup>.

C'era poi stato a metà dell'Ottocento Carlo Cattaneo (1801-1869)<sup>20</sup>, «che conosceva bene Vico» e che «aveva già dato una spinta verso qualcosa di simile alla semiotica e alla filosofia del linguaggio». Ma fu con Giovanni Vailati e Mario Calderoni «che l'attenzione rivolta al linguaggio privilegiò i problemi filosofici e affini, e [...] iniziò a prendere forma un approccio comparato, se non globale, ai vari sistemi segnici»<sup>21</sup>. Essi erano «seguaci tutt'altro che passivi di Peirce», di cui avevano immediatamente individuata l'importanza e l'originalità, erano conosciuti a livello internazionale e in rapporti epistolari con lo stesso filosofo americano, con James, Frege, Mach, Lady Welby. «Ma l'intera scuola scomparve negli anni Venti. Uno dei motivi è da ricollegarsi alla precoce morte di Vailati (46 anni) e di Calderoni (34)»<sup>22</sup>. Croce e Gentile divennero così i più influenti pensatori dell'epoca. Con il fascismo e le due guerre mondiali ci fu poco spazio per la semiotica in Italia e in Euro-

pa. Solo negli anni Cinquanta «iniziò un risveglio dell'interesse verso la filosofia della scienza, la filosofia analitica o del linguaggio e quindi anche, per lo meno potenzialmente, verso la semiotica»<sup>23</sup>. Ceccato, Vaccarino, Abbagnano, Paci, P. Filiassi-Carcano, Bobbio, Scarpelli, Barone, Rivero, Preti, Geymonat

affrontarono con acutezza una serie di problemi inerenti all'empirismo, alla fenomenologia e alla filosofia del linguaggio. Tutte queste persone hanno dato un contributo più o meno diretto alla preparazione del terreno per una rinascita della semiotica italiana. E un po' sorprende trovare che i semiotici italiani contemporanei sembrano ignorare quanto devono loro<sup>24</sup>.

Ciò nonostante, la monografia su Morris «fu semplicemente trascurata o ignorata. Mi dovetti consolare col fatto che in quel periodo Morris era ancora considerato sul continente europeo *soltanto* come un filosofo analitico o del linguaggio di orientamento neo-positivista o neo-pragmatista»<sup>25</sup>. Solo pochissimi, come Silvio Ceccato, che nel 1949 tradusse *Signs, Language, and Behavior*, ne percepirono l'originalità, e tuttavia «una nuova idea della semiotica come scienza generale dei segni non poteva ancora costituirsi» per l'asimmetria dei suoi codici con quelli dei filosofi, per il fatto che i linguisti e altri studiosi di scienze umane non prestavano attenzione a questa scienza, e perché «la semiotica di Morris

si era formata fuori dalle scienze umane e il nome di Saussure è assente da tutta la sua opera». E che non avesse mai sentito nominare il linguista svizzero «mi fu confermato da Morris stesso nel luglio del 1973»<sup>26</sup>.

Descrivendo la difficoltà di affermazione della semiotica in Italia, Rossi-Landi descrive le sue stesse difficoltà e il suo isolamento. La situazione non cambia negli anni Sessanta quando pure cominciava «a formarsi una specie di filosofia del linguaggio», e quando «alcuni linguisti e altri studiosi incominciavano a mostrare curiosità verso una teoria generale dei segni»<sup>27</sup>. Inoltre, erano state pubblicate ampie scelte dai quaderni di Antonio Gramsci

in cui egli criticava Croce, esaltava Vailati e dimostrava un forte interesse per la filosofia del linguaggio. Era apparsa, nel 1954, una traduzione commentata dei *Foundations* di Morris e nel 1957 una scelta di scritti di Vailati<sup>28</sup>. Quindi quando pubblicai *Significato, comunicazione e parlare comune* pensavo di poter nutrire la speranza che non avrebbe avuto la stessa sorte della monografia del 1953. Per citare dalla premessa (aprile 1961), il libro era un tentativo di inserire alcuni rami tratti dalle moderne tecniche di indagine logico-linguistica ed operativa sul tronco dello storicismo<sup>29</sup>.

E, spiegando ancora il suo approccio, aggiunge:

le tecniche erano in gran parte derivate da Wittgenstein e dalla filosofia analitica, dalla semiotica, dall'operazionismo e dalla tradizione italiana incentrata su Vailati; lo storicismo preso in considerazione era di tipo non-idealistico. Il libro era uno studio delle "condizioni fondamentali del parlare comune", e questo studio "non aveva niente a che fare con il culto del cosiddetto linguaggio quotidiano o con altre simile svenevolezze filologizzanti o matematizzanti che nel mondo anglosassone hanno qua e là soppresso la capacità e il desiderio di pensare per problemi"<sup>30</sup>.

Le sue speranze sono ancora deluse perché il libro viene considerato «soltanto come un contributo alla filosofia analitica», e questo nonostante il fatto che la sua impostazione generale derivasse «da Vico, Kant, Hegel, Marx e Peirce [...]. Il "tronco" fu ignorato e così anche le operazioni di innesto; furono presi in considerazione soltanto i *germogli*. Ci fu una reazione tipicamente conservatrice»<sup>31</sup>.

Coniugare la filosofia anglosassone con quella continentale (italiana ed europea) era inattuale in quel tempo. Rossi-Landi è stato sempre in minoranza, così come lo fu negli anni Sessanta-Settanta, quando, sviluppando molte idee «già presenti, a volte in forma embrionale, nel libro del 1961»<sup>32</sup>, propose una rivisitazione in chiave semiotica di molti temi marxiani, in controtendenza alle letture economicistiche e scientifiche di Marx in voga in quegli anni. In una sua

nota bio-bibliografica inedita<sup>33</sup> così egli scrive di se stesso:

Se dovessi scegliere una specie di formula generale per descrivere il complesso della mia produzione, direi che in gran parte essa è la sintesi di materialismo storico da una parte e di filosofia e semiotica, dall'altra: il *framework* è storico-materialistico, la mentalità e le tecniche sono, perlomeno in parte, di tipo analitico e semiotico.

## 5 \_ La maturazione di una modellistica

Soffermandosi ancora su *Significato, comunicazione e parlare comune*, Rossi-Landi fa notare che il libro conteneva un'ampia discussione critica di alcune nozioni centrali della filosofia analitica

e tentava di muoversi verso una teoria dei segni sociologicamente orientata mediante l'introduzione della nozione di *parlare comune*, quale insieme delle tecniche impiegate per comunicare e trasmettere da una generazione all'altra e quale parte rilevante o meglio centrale della *pratica sociale*. Ciò comportava il superamento della dicotomia saussuriana di *langue e parole* e la liquidazione dell'approccio codice-messaggio che presuppone l'esistenza di individui già formati precedentemente a favore di una semiotica dell'interpretazione dove l'interpretazione stessa è un fattore principale nella formazione degli individui<sup>34</sup>.

La nozione di 'parlare comune' è alternativa a ogni tipo di universalismo e di pre-formazione; essa non è in contrasto con il plurilinguismo, al contrario spiega e giustifica la molteplicità linguistica; è condizione generale del linguaggio che a partire da *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968), passando attraverso *Semiotica e ideologia* (1972), fino a *Metodica filosofica e scienza dei segni* (1985) Rossi-Landi sviluppa in termini di *lavoro linguistico* e che nell'Introduzione all'edizione del 1980 del libro del 1961 riformula come *modellistica generale*, o come costruzione della condizione generale dei segni verbali e non-verbali i quali ne costituiscono degli interpretanti.

Così ridefinita, la nozione di 'parlare comune' assume una *funzione metodica* e diventa il presupposto di un approccio globale al *semiotico* che porterà a comprendere il linguaggio della vita sociale, delle merci, delle ideologie, ponendosi come base di una *sociosemiotica critica*<sup>35</sup>, la cui pertinenza è quella di individuare come e a quali condizioni si forma e si riforma ciò che *a posteriori* è concepito come 'già dato'.

Lo sguardo rossilandiano cerca di determinare non solo l'oggetto della scienza del linguaggio ma anche il processo della sua conoscenza; esso si disloca su due livelli: il livello del fondamento dell'oggetto e il livello del fondamento della sua scienza.

Nel 1975 Rossi-Landi pubblica sulla rivista «Semiotica» (XIII 2, pp. 155-197)

un *review article* («Signs on a Master of Signs») di *Writing on the general theory of signs* di Morris, e in versione italiana («Segni su di un maestro di segni»), con qualche variante, in aggiunta al suo *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, dove si trovano spiegazioni e riferimenti sia ad altri suoi scritti morrisiani, apparsi negli anni Cinquanta dopo la monografia stessa sia, nelle sue parole, «allo stato attuale della semiotica e ad alcuni dei suoi non ancora risolti problemi di fondo»<sup>36</sup>. Un bilancio del lavoro svolto e una ricognizione della semiotica.

Sono gli anni Settanta, ricordiamo, e queste parole conducono a nuovi sviluppi del pensiero di Rossi-Landi che riparte da Morris di fronte ai problemi epistemologici della semiotica di quegli anni.

Nel pensiero del filosofo e semiotico americano – egli scrive in «Segni su di un maestro di segni» – «ci sono perlomeno due diversi approcci di fondo», quello dei *Foundations of a Theory of Signs* (1938) e quello di *Signs, Language, and Behavior* (1946). Presi singolarmente sono scritti diseguali: manca una base unitaria. I rapporti della semiotica con la filosofia e la biologia erano allora tutt'altro che chiariti<sup>37</sup>. Nell'opera di Morris, dice ancora Rossi-Landi, scorrono «due principali concezioni della semiotica, quella della semiotica come erede della filosofia e come organo delle scienze», espressa soprattutto nei *Foundations*, e «quella della semiotica come scienza fondamentalmente biologica anzi comporta-

mentistica in senso biologico», espressa soprattutto in *Signs, Language, and Behavior*. «Entrambe le posizioni avevano elementi contingenti e superati insieme ad elementi validi; entrambe sono tuttora degne di discussione e integrazione»<sup>38</sup>.

La cosa che colpisce di più, rileggendo i *Foundations* «un terzo di secolo più tardi, è la larghezza dell'impostazione». Morris in quest'opera presenta «una situazione globale» nella quale 'segno', 'designatum', 'interpretante' e 'interprete' si richiedono l'un l'altro poiché sono semplicemente maniere di riferirsi ad aspetti e momenti del processo di semiosi. Qualsiasi oggetto può diventare segno, ovvero: nulla è intrinsecamente segno, o veicolo segnico, interpretante, *designatum*<sup>39</sup>. Una cosa è segno solo in quanto riceve da un interprete la proprietà della segnità all'interno di un interpretante o di un 'abito' di comportamento sociale che Morris declina in termini di «azione umana in generale», e siccome l'essere umano è «tale solo socialmente, l'azione umana avrebbe potuto essere intesa dallo stesso Morris come *pratica sociale*»<sup>40</sup>. Si compie così – aggiunge subito dopo –

un bel salto fuori della tradizione di pensiero cui appartiene Morris. La pratica sociale, infatti, si presenta quale pilastro centrale di una concezione storico-materialistica del mondo. In un mondo materiale che esiste realmente, degli animali che esistono realmente si sono messi a *lavorare*, cioè hanno sviluppato una pratica sociale nuova e diversa da quella di

tutti gli altri animali. È così sorto l'uomo coi suoi nuovi *sistemi segnici* fondati ultimamente sul *lavoro* e sullo *scambio*. L'evoluzione storica si è sovrapposta a quella biologica. [...].

Fondare tutto il sapere sulla pratica sociale significa essersi trovati a seguire, oppure aver preferito a ragion veduta, il filone di pensiero che, attraverso Kant e Hegel, giunge a Marx e poi ai maestri moderni del marxismo. *Si tratta di una scelta teorica ed esistenziale di fondo*<sup>41</sup>,

da cui nasce la riflessione rossilandiana di *Il linguaggio come lavoro e come mercato, Semiotica e ideologia, Metodica filosofica e scienza dei segni*.

In *Signs, Language, and Behavior*, invece,

la scienza dei segni risultava fondata biologicamente; si trattava, in particolare, di bio-psicologia comportamentistica. Termini fondamentali, ora, erano in realtà quelli di tale disciplina. [...] Scartati termini estremamente ambigui e problematici come “pensiero”, “coscienza” o “concetto”, e in genere tutto lo strumentario della tradizione detta “mentalista”, Morris insisteva sull'interpretante di Peirce e sulla sua interpretabilità come risposta differenziale<sup>42</sup>.

Si rafforzava una diversa posizione, solo accennata nei *Foundations*: «la teoria dei segni veniva ora considerata non già come filosofia o come organo della filosofia, bensì come una scienza a sé»<sup>43</sup>.

Che tipo di scienza? Quale la sua origine? ‘Semiotica’ è una riflessione con-

sapevole, o metasemiosi, possibile solo all'animale umano che lavora, che cioè è capace di agire conformemente a uno scopo. Questo carattere finalistico del lavoro non può non svolgersi senza gli altri uomini, quindi in società. Il lavoro umanizza l'animale, produce la storia e la società. L'uomo è un prodotto storico, senza con ciò dimenticare che come tutti gli altri animali ha anche un corpo ed è pertanto condizionato non solo da fattori storici ma anche da fattori biologici e naturali. In questo quadro, scrive in altra sede Rossi-Landi in quegli stessi anni,

tutto ciò che riguarda l'uomo è necessariamente un *prodotto storico*, benché da ciò non segua che lo debba essere *soltanto*. Questa è un'applicazione del principio ancor più generale secondo il quale *la natura umana è la sua storia*. In qualsiasi momento storico, l'uomo è un prodotto di tutta la storia che lo ha preceduto e, in particolare, delle circostanze storico-sociali in cui si è formato come individuo dello stesso gruppo<sup>44</sup>.

La natura umana è ‘natura storica’ o ‘natura storicizzata’: l'umano si dota di una ‘seconda natura’ che lo pone in un rapporto di continuità/discontinuità con gli esseri non umani. La giunzione di biologicità e storicità costituisce così l'‘oggetto’ dell'antroposemiotica.

In *Segni su di un maestro di segni* Rossi-Landi si esprime in questi termini in relazione al rapporto fra semiotica e comportamentistica biologica:

il fatto è che la semiotica, così come si è sviluppata, ha mostrato di essere, necessariamente, una disciplina sociale, o almeno prevalentemente tale. I sistemi segnici si sviluppano in società. La società è un insieme organizzato di sistemi segnici, anche se non è *soltanto* tale insieme. Si usano addurre come eccezioni i sistemi segnici animali, i segni cosiddetti naturali interpretati dagli uomini o da altri animali, e il codice genetico. Le prime due non sono vere e proprie eccezioni. I sistemi segnici animali, infatti, sono essi stessi *anche* sociali, e sia pure in senso ridotto: han mostrato di esserlo da quando le società animali han cominciato a essere studiate rinunciando a ogni dualismo di tipo cartesiano [...]. La continuità fra l'uomo e gli altri animali ne è risultata accentuata. I segni "naturali", come tutti segni, sono tali solo per un interprete: sono quindi anch'essi *anche* sociali. Li chiamiamo "naturali" perché i loro veicoli o corpi esistono in natura anziché esser prodotti da uomini e animali. Quanto infine al codice genetico, esso non appartiene certo al livello della bio-psicologia comportamentistica bensì a quello della materia che si organizza per riprodursi in determinate strutture<sup>45</sup>.

Ma Rossi-Landi non chiude definitivamente, osserva infatti che «dal fatto che la semiotica sia una scienza prevalentemente sociale non segue che debba esserlo esclusivamente. Se troviamo conferme biologiche alla nostra disciplina, e conferme nel senso del materialismo dialettico, tanto meglio. Il problema rimane aperto»<sup>46</sup>.

In questo quadro la nozione di 'socialità' assume una connotazione inusuale. La semiotica è sociale in un senso profondo e originario, in quanto, cioè, è il risultato del lavoro di modellizzazione che costituisce la condizione di tutte le costruzioni e decostruzioni umane, di quelle materiali, economiche, tecniche come di quelle teoriche. Alla sua base la semiotica è 'sociosemiotica', che in questa prospettiva non è una semiotica applicata, bensì il fondamento stesso della semiotica in quanto metasemiosi o teoria. Questa sociosemiotica, in altri termini, è il *pre-testo* del sociale prodotto dall'insieme delle procedure di significazione, del sociale, cioè, come *effetto di senso* tematizzato negli anni Novanta del secolo scorso a cominciare dagli studi di Eric Landowski in Francia.

La semiotica, dunque, è una 'scienza sociale', ma è 'sociale' non tanto perché si occupa di processi e sistemi di comunicazione di rilevanza sociale (comunicazioni di massa, pubblicità, discorsi della politica, della moda, della cucina ecc.), né perché ricorre a concetti e strumenti della sociologia. La semiotica è una scienza sociale nella misura in cui lo sono tutte le scienze quali prodotti del lavoro umano di modellizzazione del mondo che – come si è detto – si esplica nella società. Non si tratta di un lavoro individuale, ma di un «*lavoro sociale*», un lavoro come

prassi sociale da un lato e come modellistica dall'altro [...], cioè costruzione teorica di

modelli atti a farci comprendere ed interpretare quella stessa prassi. [...] È soltanto l'uso di una modellistica appositamente progettata che rende consapevole il lavoro: il che [...] non accade nel senso che un'attività lavorativa già esistente per conto suo venga fatta passare da uno stato di inconsapevolezza a uno di consapevolezza nella psiche tua o mia, bensì nel senso che essa viene per così dire *individuata e articolata ex novo, per la prima volta*, proprio soltanto e via via che procede la costruzione di modelli<sup>47</sup>.

In questa prospettiva la sociosemiotica, e quella rossilandiana in particolare, si configura anche come *semiotica generale*.

## 6 \_ Con Charles Morris

Abbiamo visto che l'aspetto biologico, quello fisico o più generalmente naturale non sono esclusi ma sono parte costitutiva del sociale o sociosemiotico. La 'semiotica del linguaggio' è dunque questo fondamento sociosemiotico che sotto la guida di Morris rinnova le idee di fondo sull'umano e sul mondo non umano, facendo della semiotica «una promotrice di fecondazioni ulteriori»<sup>48</sup>.

Morris conduce Rossi-Landi a George H. Mead (1863-1931), autore di *Mind, Self, and Society* (1934), una raccolta di testi curata proprio da Morris, che fu suo allievo.

Mead, come Peirce, pone il tema della natura semiotica, comunicativa e sociale

della mente: c'è mente dove c'è segno, o meglio dove c'è semiosi o interpretazione, a prescindere dal supporto fisico<sup>49</sup>. Una mente in senso forte o un'autocoscienza (un *Se'*) non si costituisce al di fuori di un'organizzazione sociale, non risiede nell'individuo singolo ma emerge dall'interazione *con* gli altri, nell'esperienza o nel dialogo della vita, nel comportarsi nel mondo<sup>50</sup>. Una *mente sociosemiotica*.

Il meccanismo dello sviluppo dell'io – scrive Rossi-Landi nella sua monografia su Morris, facendo riferimento a Mead<sup>51</sup> – è ritrovato nel linguaggio come interazione fra individui. Si parte da un piano in cui l'io non si è ancora formato, con il “gesto vocale”: non espressione di uno stato conscio, ma mero inizio di un atto sociale che stimola gli altri. La mente appare come fenomeno naturale entro l'atto quando questo è controllato da simboli significanti, cioè quando la mente è in grado di considerare la propria meta e di manipolare le condizioni necessarie a raggiungerla<sup>52</sup>.

È ciò che distacca la mente (semiosi) umana da quella non umana, e che nel seguito della sua ricerca Rossi-Landi chiama 'capacità di lavoro'. Questo lavoro semiotico, individuale e sociale, non è la proiezione o l'estrinsecazione della mente umana in quanto data a sé; è, al contrario, la sua natura, ovvero la mente umana è lavoro, è l'effetto del lavoro semiotico e del suo carattere antropogenico<sup>53</sup>.

Dal rapido esame di *Foundations* risulta una posizione «più ampia e accettabile»

di quella del «più maturo» *Signs, Language, and Behavior*. «[A] distanza di tanti anni, si ha l'impressione che il discorso di Morris vada ripreso» più dalla prima che dalla seconda di queste sue due opere. In nessun caso, infatti, la semiotica

può essere fondata mediante le categorie della psico-biologia comportamentistica. [...] Cercar di individuare un comportamento *che sia segnico* significa ammettere che ci siano comportamenti non-segnici. Invece un esame della situazione ci convince che tutti i comportamenti sono, in diversi modi, segnici<sup>54</sup>.

Lo sono anche i comportamenti teorici. Ne segue – continua Rossi-Landi – che

non ha senso restringere il significato alla dimensione semantica; ma nemmeno ha senso limitare i rapporti formali alla dimensione sintattica, o i rapporti sociali fra organismi a quella pragmatica. Nel corso di queste brevi discussioni, una cosa è apparsa con chiarezza: la larghezza della impostazione di Morris, larghezza nel senso di costante richiamo alla totalità di cui ci si sta occupando. Qui il merito di Morris è veramente grosso. È infatti assai più difficile *pensare* una totalità conservandola tale dinanzi pur mentre se ne esaminano le interne strutture, di quanto non sia isolare una di queste strutture ed esaminarla, così isolata, anche col massimo rigore analitico<sup>55</sup>.

Non solo le tre dimensioni della semiotica (sintattica, semantica e pragmatica) sono inscindibili ma anche il

significato (ciò che è fatto segno) non può essere localizzato in qualche posto fisso del processo semiotico, quasi fosse un esistente preconstituito; esso va localizzato dentro questo processo preso nella sua interezza. «“Significato” è un termine semiotico, non un termine della lingua cosale»<sup>56</sup>: è un termine del metalinguaggio della semiotica e non del linguaggio-oggetto. «Significato», commenta Rossi-Landi in altra occasione, è «quasi-sinonimo di “semiosi”»<sup>57</sup>. Dire ‘segno’, ‘semiosi’ o ‘significato’ è «dire *quasi* la stessa cosa [...]. In altre parole, i tre termini tendono a *sovrapporsi*»<sup>58</sup>. Non ci sono segni soltanto sintattici, o semantici, o pragmatici «perché ogni segno è per definizione tutte e tre le cose – non si ha segno se non si ha semiosi, cioè *compresenza* delle tre dimensioni»<sup>59</sup>. E più avanti nel testo: «Le dimensioni sono modi dell’astrarre, del prescindere-da, del concentrarsi-su. La totalità da cui parzialmente si astraie resta sempre presente»<sup>60</sup>.

Si tratta, possiamo dire, di una totalità di relazioni che in quanto tale non ha nulla di assolutistico o totalitario: una totalità di parti differenti ma non indifferenti, o di parti in opposizione partecipativa, non una totalità integrale.

Per procedere sulla strada che Morris ha aperto bisogna avviare nuove congiunzioni o interferenze. «Non si tratta tanto di cogliere la *parte segnica*, per esempio, del linguaggio dei gesti, o del mercato economico, o della produzione di oggetti d’uso

quotidiano, o dei sistemi di parentela, e così via». Non si tratta, cioè, di sovrapporre la semiotica ad altre discipline, bensì di vedere quelle porzioni della vita che si possono descrivere «come *segniche per intero* – in modo da distinguerne poi il *residuo non segnico*, come tale oggetto di altre discipline o di altri interessi»<sup>61</sup>.

Rossi-Landi non propone nessuna separazione fra discipline e al contempo nessun pansemioticismo.

Il mercato economico – scrive – è

sia segnico sia non-segnico. Le merci sono messaggi, o segni, ma sono prodotte, scambiate e consumate per fini non-segnici. Un esame semiotico delle merci non va inteso come *sovrainposizione* della dimensione semiotica alla dimensione economica [...]. L'esame semiotico delle merci va invece inteso come *penetrazione della semiotica nel campo delle merci*, dentro alla natura delle merci, e quindi anche, interdisciplinarmente, come *compenetrazione* della semiotica e dell'economia<sup>62</sup>.

In questa relazione di opposizione partecipativa il filosofo e semiotico italiano reimposta i rapporti fra struttura e so-

vrastruttura con l'introduzione fra questi due poli di un elemento mediatore, quello dei *sistemi segnici*, possibile soltanto nella realtà del neo-capitalismo, che va studiato come una semiotica più che, o non solo, come economia. Rossi-Landi fonda la *semioeconomia*. La produzione e riproduzione sociale hanno carattere semiotico: ogni organizzazione e ogni costruzione umana (economica, istituzionale, rituale, ecc.) è di natura segnica.

I pezzi del gioco sono pertanto tre, non due: *modi di produzione, ideologie e sistemi segnici* verbali e non-verbali. Le difficoltà incontrate in precedenza erano dovute al tentativo di «spiegare binariamente una situazione triadica; o di spiegare staticamente, con una contrapposizione di piani, una situazione fluida nella quale si passa continuamente di piano in piano»<sup>63</sup>.

Rossi-Landi è uno dei pochi a comprendere l'incipiente società della comunicazione fondata sullo scambio di merci-segni e non solo di oggetti strumentali, una società che crea, distrugge e manipola i significati e il senso. Si prospetta una semiotica generale che equivale a una teoria generale del sociale.

#### \_ Note

1 \_ Con una tesi di laurea sulla semiotica americana da cui nacque la monografia *Charles Morris*, apparsa nel novembre 1953 presso le edizioni Fratelli Bocca di Milano e ripubblicata da Feltrinelli nel 1975 con ampliamenti e col titolo *Charles Morris e la semiotica novecentesca*.

2 \_ Lo diventa soltanto nel 1975 presso l'Università di Lecce (ora Università del Salento) come professore di Filosofia della Storia. A Lecce rimane negli anni accademici 1975-1976 e 1976-1977 per poi trasferirsi a Trieste, città a cui era affezionato per le origini della madre, sulla cattedra di Filosofia Teoretica.

3 \_ Nel 1954 egli traduce i *Lineamenti di una teoria dei segni* (1938) di Charles Morris (Paravia, Torino; nuova ed. Pensa Multimedia, Lecce 2009).

4 \_ L'opera, *Il pensiero americano contemporaneo*, curata dallo stesso Rossi-Landi, esce nel 1958 per le Edizioni di Comunità di Milano.

5 \_ Nuova ed. rivista e aggiornata, a cura di A. Ponzio, Pensa MultiMedia, Lecce 2022.

6 \_ Così egli dice nella relazione tenuta al 3° Congresso dell'Associazione Internazionale di Studi Semiotici (Palermo 1984), *A Fragment in the History of Italian Semiotics*, in M. HERZFELD, L. MELAZZO (eds.), *Semiotic Theory and Practice. Proceedings of the Third International Congress of the IASS*, voll. 2, Mouton de Gruyter, Berlin-New York-Amsterdam 1988, vol. II, pp. 1053-1064; trad. it. *Un frammento di storia della semiotica italiana*, in A. PONZIO, *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Adriatica Editrice, Bari 1988, pp. 243-261, p. 243; nuova ed. ampliata, Pensa Multimedia, Lecce 2012.

7 \_ Per un più ampio panorama della filosofia italiana del Secondo Novecento, cfr. A. QUARTA, *Filosofi italiani del Novecento e Cultura europea*, Pensa MultiMedia, Lecce 2016.

8 \_ Marsilio, Padova 1961; 3ª ed., a cura di A. Ponzio, 1998.

9 \_ Nell'ambito di questa sua attività spicca, tra l'altro, oltre alla citata traduzione del libro di Morris del 1938 (cfr. nota 3), la traduzione di *The Concept of Mind* di Gilbert Ryle. Pubblicato in Inghilterra nel 1949, questo volume ha come principale obiettivo la critica del modello dualistico cartesiano della mente. Il titolo in italiano, *Lo spirito come comportamento* (Einaudi, Torino 1955; Laterza, Bari 1982<sup>2</sup>), è un titolo pro-

vocatorio, appositamente studiato, nei riguardi della cultura filosofica italiana allora dominante. E come Rossi-Landi scrive in una lettera dell'8 ottobre 1952 a Gustav Bergman, quando matura il proposito di tradurre il testo di Ryle, «si tratta non già di tradurre, ma di rifare il lavoro in italiano» (F. ROSSI-LANDI, G. BERGMAN, *Analisi del linguaggio e "ideal language" in filosofia. Corrispondenza 1950-1956*, a cura di C. Zorzella Cappi, e M. Cappi, ZeL Edizioni, Treviso 2011, p. 80), oppure – come si legge in uno dei suoi manoscritti – si tratta di «un'interpretazione italiana di quello originale» (F. ROSSI-LANDI, *Scritti su Gilbert Ryle e la filosofia analitica*, a cura di C. Zorzella, Il Poligrafo, Padova 2003, p. 52). Il titolo in italiano, inoltre, intende richiamare l'attenzione, in polemica con l'idealismo, sulla tesi centrale del libro: la negazione della mente come sostanza, vale a dire la risoluzione dello "spirito" degli idealisti in "comportamento". La mente non ha un interno o un'intelligenza pre-data; la sua intelligenza si esplica nella pratica (cfr. *ivi*, pp. 57-81).

10 \_ Sull'"oggetto" della filosofia del linguaggio si veda S. GENSINI, *Lo studio del linguaggio fra storia e teoria*, in S. GENSINI, M. TARDELLA (a cura di), *I classici della filosofia del linguaggio*, Roma, Carocci, 2022, pp. 9-39.

11 \_ Ciò anticipa a questi anni l'inizio degli studi semiotici in Italia, a differenza della tesi di un certo paradigma storiografico (il «paradigma Fabbri»), come lo abbiamo chiamato nel cap. 7 di C. CAPUTO, *Basi linguistiche della semiotica. Teoria e storia*, Mimesis, Milano-Udine 2021) che lo posticipa agli anni Sessanta con la traduzione italiana degli *Elementi di semiologia* (Einaudi, Torino 1966) di Roland Barthes.

- 12 \_ Si vedano, ad esempio, i tre saggi del 1955: *Sulla mentalità della filosofia analitica*, «Rivista di Filosofia», XLVI (1955) 1, pp. 48-63; *La filosofia analitica di Oxford*, «Rivista critica di storia della filosofia», X (1955) 1, pp. 69-84; *L'eredità di Moore e la filosofia delle quattro parole*, «Rivista di Filosofia», XLVI (1955) 3, 1955, pp. 304-326.
- 13 \_ C. ZORZELLA, *Introduzione* a F. ROSSI-LANDI, *Scritti su Gilbert Ryle*, cit., pp. 11-40, pp. 15-22.
- 14 \_ Cfr. Ivi, pp. 19-22.
- 15 \_ Cfr. F. ROSSI-LANDI, *Di alcune modalità del filosofare*, «Rivista di Filosofia», XLVII (1956) 3, pp. 267-295: p. 270.
- 16 \_ Ora in C. ZORZELLA, *Introduzione*, cit., p. 25.
- 17 \_ Cfr. *supra*, nota 6.
- 18 \_ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., pp. 250-251.
- 19 \_ Ivi, pp. 251-252. Ci preme far notare *en passant* come Vico fosse un punto di riferimento anche per quel versante della linguistica e della filosofia del linguaggio italiane, ora conosciuto come Scuola linguistica romana, che da Luigi Ceci, attraverso Antonino Pagliaro, giunge a Tullio De Mauro.
- 20 \_ Nella storia delle idee linguistiche annoverato fra i 'preascoliani', ovvero fra coloro i quali avevano posto le premesse fondamentali dell'opera di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). A Cattaneo si deve la prima formulazione del concetto di 'sostrato' poi rielaborata da Ascoli nella sua concezione del linguaggio.
- 21 \_ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., p. 252.
- 22 \_ Ivi, pp. 252-253.
- 23 \_ Ivi, p. 253.
- 24 \_ Ivi, pp. 253-254.
- 25 \_ Ivi, p. 254.
- 26 \_ Ivi, pp. 254-255; cfr. anche F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 8.
- 27 \_ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., p. 255.
- 28 \_ La raccolta vailatiana curata da Rossi-Landi è il *Metodo della filosofia*, Laterza, Bari 1957.
- 29 \_ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., p. 255.
- 30 \_ Ivi, pp. 255-256.
- 31 \_ Ivi, pp. 256-257.
- 32 \_ Ivi, p. 256.
- 33 \_ Riportata in A. PONZIO, *Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, cit. pp. 15-16; ed. 2012, p. 13.
- 34 \_ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., p. 256.
- 35 \_ «Sotto questo riguardo, l'indagine di Rossi-Landi si muove in una direzione ispirata alla kantiana logica trascendentale, la quale però riceve da un'indagine di questo tipo la possibilità di una riformulazione decisiva, dato che lo studio del parlare comune insiste proprio su ciò che invece fu trascurato da Kant, vale a dire sulla portata metodica generale del linguaggio. Un ritorno a Kant riconsiderato attraverso Cassirer [...] e attraverso il "kantiano Peirce"» (A. PONZIO, *Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, cit., p. 35).
- 36 \_ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 7; corsivo nostro.
- 37 \_ Ivi, p. 178.
- 38 \_ Ivi, p. 180.
- 39 \_ Ivi, pp. 183-184.
- 40 \_ Ivi, p. 185.
- 41 \_ Ivi, pp. 185-186.

- 42 \_ Ivi, p. 187.
- 43 \_ *Ibidem*.
- 44 \_ *Appunti sull'inconscio come prodotto storico*, inedito, novembre 1976, Fondo Rossi-Landi, Università di Padova, fogli 1 e 2.
- 45 \_ *Charles Morris e la semiotica*, cit., p. 188. La biosemiotica ha evidenziato questa autorganizzazione della materia. Si vedano al riguardo, per l'Italia, le ricerche di Giorgio Prodi sulle quali ci siamo soffermati nel cap. 4 del ns. *Nel segno. Percorsi di semiotica generale*, Pensa MultiMedia, Lecce 2022.
- 46 \_ *Ibidem*.
- 47 \_ F. ROSSI-LANDI, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano 1968, pp. 199-200.
- 48 \_ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 186.
- 49 \_ Si veda C. MORRIS, *The Open Self*, Prentice-Hall, Inc., New York 1948; trad. it. S. Petrilili, *L'io aperto. Semiotica del soggetto e delle sue metamorfosi*, Pensa MultiMedia, Lecce 2017. Sulla semiotica della mente di Mead cfr. anche E. FADDA, *Lingua e mente sociale. Per una teoria delle istituzioni linguistiche a partire da Saussure e Mead*, Bonanno, Acireale-Roma 2006.
- 50 \_ Questa concezione funzionale, non sostanziale o ontologica, della mente la si ritrova nel titolo dato da Rossi-Landi alla sua traduzione italiana di *The Concept of Mind* di Ryle (cfr. *supra*, nota 9).
- 51 \_ Cfr. anche F. ROSSI-LANDI, *Semiotica e ideologia*, cit., p. 122, nota 8.
- 52 \_ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 36.
- 53 \_ Riguardo poi alla concezione della merce come messaggio, o segno, e del messaggio come merce, ossia riguardo alla comunicazione economica, qualcosa «si trova già in George Herbert Mead: un pensatore cui ben varrebbe la pena di ritornare», scrive Rossi-Landi in *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, cit., p. 232. Nel 1972, in *Semiotica e ideologia*, cit. p. 232, aggiunge Henri Lefebvre a Mead, puntualizzando, però, che quest'ultimo «non formula mai il problema delle merci *come* segni ovvero *come esse stesse*», e che «il testo fondamentale per ogni studio delle merci è *Il Capitale* di Marx».
- 54 \_ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 204.
- 55 \_ *Ibidem*.
- 56 \_ C. MORRIS, *Foundations of a Theory of Signs*, University of Chicago Press, Chicago 1938; trad. it. F. Rossi-Landi, *Lineamenti di una teoria di segni*, Pensa MultiMedia, Lecce 2009, p. 195.
- 57 \_ C. Morris, *On Some Post-Morrisian Problems*, «Ars Semeiotica», 3, 1978, pp. 3-32; trad. it. di S. Perilli, *Su alcune questioni post-morrisiane*, in C. MORRIS, *Scritti di semiotica, etica e estetica*, Pensa MultiMedia, Lecce 2012, pp. 155-204: p. 179.
- 58 \_ Ivi, p. 181.
- 59 \_ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit. p. 200.
- 60 \_ Ivi, p. 203.
- 61 \_ Ivi, p. 205, *passim*.
- 62 \_ *Ibidem*. È il caso della semioepistemologia, della semioetimologia, della semiolinguistica, della semiodialettologia, dove emerge la dimensione semiotica dell'epistemologia, dell'etimologia, della linguistica e della dialettologia. Cfr. C. CAPUTO, *Basi linguistiche*, cit.; *Nel segno*, cit.
- 63 \_ Ivi, p. 206.